

Narrativa Un filo rosso unisce la storia (edita da [minimum fax](#)) fra passato incombente e futuro. Con la lezione stilistica di Paolo Volponi

Provincia addio, il mondo è altrove In viaggio da Urbino al Nebraska

Il nuovo romanzo di Alessio Torino oltre il modello minimalista

di FRANCO CORDELLI

A distanza di venti giorni l'uno dall'altro due sms da un lettore di qualità. Il primo dice: «Sto leggendo Alessio Torino, *Urbino, Nebraska*: bravo e inappuntabile, purché uno non si annoi col minimalismo da provincia italiana... più che un libro fuori tempo, un libro in ritardo, eppure questi libri hanno sempre vita lunga...». Il secondo sms: «In Torino la cosa interessante è che se Volponi c'è, non si vede, il che si presta a una duplice e contraddittoria lettura. In *Urbino, Nebraska* ci sono sia narrativa che letteratura, ma la prima schiaccia la seconda... ecco, se c'è un appunto che gli posso fare è in questo squilibrio».

Sono due osservazioni da discutere e comincio dalla fine. Nei due libri di Torino, quello di cui parlano gli sms, e il suo secondo, *Tetano* (il primo, *Undici decimi*, che vinse il Bagutta opera prima del 2010, non l'ho trovato), non sono affatto certo che la narrativa schiacci la letteratura. Non sono neppure certo che sarebbe un difetto, ma gli echi letterari, espliciti e impliciti, sono innumerevoli. In *Tetano* la presenza di Mark Twain e del suo *Huckleberry Finn* è dichiarata: tre ragazzi più uno che ai primi si aggiunge surrettiziamente intendono scendere un fiume delle Marche su una zattera da loro costruita (siamo nella gola del Furlo, lungo la Flaminia). E tuttavia non è Mark Twain il vero padre spirituale di *Tetano*. È Pier Antonio Quarantotti Gambini. Alessio Torino potrebbe non averlo letto (benché io lo ritenga improbabile), ma la presenza e il peso di almeno due storie, «L'onda dell'incrociatore» e «Le trincee» sono una radice che offre al testo una solidità inconsueta nella narrativa italiana contemporanea. Dello scrittore istriano cogliamo la memoria di un tema adolescenziale (amicizia/competizione) e soprattutto di un suono, dolce e «comunitario» più che elegiaco. A nulla varrà ricordare in tale discorso la stroncatura che Giacomo Debenedetti riservò a *La calda vita*, quel Debenedetti che di Quarantotti era però amico e ammiratore.

Veniamo ora al minimalismo da provincia italiana. Vi si intende sottolineato il «da provincia italiana» o il «minimalismo» (che poi qui sarebbe in specie Giovanni Pascoli)? Anche su questo termine ho i miei dubbi. Certo, Torino non è uno che

si sbraccia, che ci propone grandi storie, non è uno scrittore che esibisca poderosi archi intellettuali, ovvero ideologici. E lo stesso sul piano strutturale, nonostante la dissimmetria dei tempi (in *Urbino, Nebraska*, pubblicato dalla [minimum fax](#) e sul piano stilistico, dove l'indicativo presente

suona rispetto all'imperfetto e al passato prossimo come apparizione di un ricordo, e le brevi sequenze narrative non sono mai di addizione bensì sempre di svolgimento, ovvero crescita di senso. Ma il tema che è necessario chiamare con il suo inconsueto nome, il suo tema etico (o figurale), è ricorrente e ben preciso: la modernità incalza la provincia italiana, perfino una cittadina isolata dal mondo come Urbino; la incalza, anzi l'ha già invasa. Il punto è: più giusto resistere o più giusto abbandonarsi al proprio tempo? E meglio rimanere a Urbino o andare in Belgio (dove poi si muore, nelle miniere); in Austria (dove si riesce ad avere successo); o semplicemente a Roma (dove è andato il padre del narratore di *Tetano*)? Il problema resta aperto.

Ma a guardare bene la conclusione di racconti che appaiono nel loro «minimalismo» inconclusi, alla fine di una condizione simile in tutti — per chi lo sa come la ventenne Zena Mancini del primo dei quattro capitoli di *Urbino, Nebraska* (le sue indecisioni, il suo passaggio da Economia a Storia antica non sono che «fare l'apnea dentro la propria vita»); o per chi non lo sa, come Nicola Chimenti (presente nel secondo capitolo), che non sa perché ha già deciso di entrare in un territorio più vasto della sua città natale, che questa però non allontana, anzi più saldamente in sé accoglie (Chimenti sta per prendere gli ordini); o come *Tetano*, che riprenderà il suo vero nome, Stefano Dandini, quando il tempo gli avrà da sé fatto capire che suo padre è davvero morto, e che le cartoline che gli venivano da tanti spedite erano per tenerlo al riparo dal dolore — alla fine delle troppe, e tuttavia naturali incertezze dell'adolescenza e della vita di provincia, c'è una scelta, ed è sempre la medesima, è una scelta eroica, l'opposto che minimalista.

Il terzo punto che voglio discutere ci porta a riflettere proprio su questo. Il mio interlocutore dice che «se Volponi c'è, non si vede» e che ciò porta a «una duplice e contraddittoria lettura». Io stesso mi sono accostato ad Alessio Torino con uno stato d'animo particolare: perché a Volponi ho voluto bene e non lo dimentico mai e, motivo ancor più personale, perché a Urbino lo conobbi; là dove m'ero da poco laureato, a Urbino in fuga per un rifiuto della tesi da parte di Debenedetti, e perché i miei nonni erano nati a Cantiano (che è alla gola del Furlo), un inatteso luogo di cui Torino ci parla. In quella zona insomma avevo trascorso una parte della mia infanzia. È il mio entusiasmo per *Tetano* e per *Urbino, Nebraska* allora reso dubbio da un motivo personale? Non posso rispondere. Ma credo di capire il problema di Torino. Quando quell'sms

dice che Volponi non si vede, è impreciso. Invero c'è proprio perché non si vede. Per vedere qui s'intende robustezza, forza, stile. Torino è il contrario, egli si apparta, si assottiglia. Ma, direi, lo impone il nostro tempo, e non solo quello storico, lo impone il tempo letterario, il romanzo oggi com'è — se vuole essere. Con tutto il suo Springsteen, che l'autore di *Urbino, Nebraska* ne abbia piena coscienza non lo rivela la nota in cui egli cita *La strada per Roma*, ma il fatto che il Mat-

tia Volponi del terzo capitolo, l'uomo che innanzi tutto per sfuggire al suo nome da Urbino se ne è andato a fare fortuna con altro mestiere in altro paese, a Urbino tornerà a dispetto delle incombenze e fortune e affetti altrove consolidati. Vi torna per aiutare il padre Vines, malamente scivolato su quelle «scale esposte a nord». Il suo ritorno, voglio dire, è «stilistico» ed «eroico» al pari del gesto di Federico nel quarto capitolo.

Come sempre, sotto l'idillio, quasi fosse un serpente, il male guizza, corre e inaspettato colpisce. Federico, anche lui, era incerto — come di fronte a un tabù. Ma rimuoverà la zappa lì piantata poco prima di morire da suo nonno — l'uomo che tanti anni prima aveva trovato alla Fortezza Alborno, l'antitesi dell'eroico e ovviamente super-stilistico Palazzo Ducale di Volponi, le due ragazze morte per overdose che nei quattro racconti sempre ricorrono, tutto in uno legando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



Alessio Torino (nella foto), è nato a Urbino 38 anni fa dove insegna Letteratura latina all'università. Ha esordito come romanziere nel 2010



MARIO LUIGI, «L'ULTIMO VILO PRIMA DELL'ADDIO», OLIO E ACRILLO SU TELA

I libri

Già premiato con il Bagutta

Il romanzo d'esordio di Alessio Torino, «Undici decimi», edito nel 2010 dalla Pequod, ha ottenuto il Premio Bagutta Opera Prima e il Premio Frontino. Sono seguiti per la **minimum fax** «Tetano» (premio Lo Straniero) e ora per la stessa casa editrice «Urbino, Nebraska» (pp. 237 € 14)

